Spettacoli

Kenneth Branagh e Emma Thompson vincitrice dell'Oscar con «Casa Howard» parlano di «Molto rumore per nulla» «L'ho ambientato in Italia, terra di passioni»

«Shakespeare? Come il Padrino»

La famiglia Branagh al completo ha portato sulla Croisette *Molto rumore per nulla*, film ispirato alla commedia di Shakespeare. È il quarto film da regista di Branagh dopo *Enrico V*, *Dead Again* e *Peter's Friends*, in attesa di una nuova versione di *Frankenstein* con Robert De Niro nel ruolo del mostro. «Ma quella parte la volevo io», scherza la moglie e diva Emma Thompson, fresca di Oscar per *Casa Howard*.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Ecco la squadra shakespeariana, al gran completo. Kenneth Branagh arriva alla conferenza stampa di *Molto rumore per nulla* accompagnato dalla signora Branagh, ovvero una Emma Thompson fresca di Oscar, e dagli attori Denzel Washington, Keanu Reeves e Robert Sean Leonard. Nei giorni scorsi hanno monopolizzato, o quasi, l'attenzione della Croisette. Lui scherzando quando qualche bello spirito lo paragona a Orson Welles («Dio mio, si rivolterà nella tomba!»), lei riciclando di tanto in tanto la battuta pronunciata a Hollywood subito dopo aver ricevuto la statuetta per *Casa Howard* («Nessuna illusione, ho vinto perché non c'erano grandi ruoli femminili in giro»). Forse sì, signori Branagh, avete ragione tutti e due: dopo aver visto *Molto rumore per nulla* viene da pensare che le vostre battute siano sincere. Anche se Kenneth, sempre scherzando, dice che sua moglie Emma adesso «si dà un sacco di arie». E forse anche questo è vero, chissà.

Ovviamente Branagh non ritiene di aver impaginato una versione «turistica» di Shakespeare. Sull'ambientazione in una villa della campagna toscana, dice: «Ho sempre pensato che *Molto rumore per nulla* andasse girato in esterni. E sono voluto venire in Italia per trovare certi sapori e certi odori che mi sembravano funzionali alla storia. Certo, Shakespeare lo aveva ambientato in Sicilia, ma non c'era mai stato! Quindi non credo di averlo tradito trasferendolo in Toscana, anzi. Ho preferito una stilizzazione fedele, piuttosto che un'improbabile ricostruzione filologica». Anche le scene sexy, naturalmente, fanno parte di questa lettura: «Qui si parla del piacere e del terrore che l'amore può suscitare. I personaggi si innamorano come nelle fiabe, ma sono anche pieni di passione e di esuberanza sessuale. Così, ho voluto che il film fosse sexy, carnale, sensuale: ci ho messo l'uva, il vino, il formaggio, il sudore. Visto che eravamo in Italia, ho cercato di dare ai personaggi un sangue il più caldo possibile: ho chiesto agli attori di recitare come se fossero nel *Padrino*! D'altronde, quando si mette in scena Shakespeare bisogna tener presente due cose: la prima è che, non importa quanto i suoi testi siano "fantastici", ma le sue parole sono sempre intensamente realistiche; la seconda è che nei suoi testi la sessualità è onnipresente, è il filo conduttore. In tutto questo, mi ha molto aiutato l'idea di contrapporre la tecnica degli attori britannici a quell'audacia, quella disinvoltura innata che hanno gli attori americani».

A proposito di America, è noto che il prossimo impegno di Branagh sarà un attesissimo *Frankenstein*, prodotto da Francis Coppola e interpretato, nel ruolo della «creatura», da Robert De Niro. Al riguardo, Emma Thompson la butta, nuovamente, sul ridere: «Finalmente in questo film non reciterò con mio marito. E comunque, se me l'avesse chiesto, avrei voluto essere il mostro». Scherzi a parte, un pizzico di competitività familiare fra i coniugi Branagh ci dev'essere. Sentite: «Sono molto felice perché dopo l'Oscar non mi conoscono più come la signora Branagh, ma come me stessa». Perfetto, signora Thompson. E l'Oscar, ora, dove sta? «Su una mensola in camera di mia madre. L'ho dedicato a lei quando l'ho vinto e mi è sembrato giusto regalarglielo».

Va bene, basta con Shakespeare. Passiamo a Buddha. Ovvero, a due parole scambiate in fretta e furia con Keanu Reeves, che in *Molto rumore per nulla* ha il ruolo secondario di Don Juan, ma che nel *Piccolo Buddha*, il prossimo film di Bernardo Bertolucci attualmente al montaggio, è il protagonista. «Grande esperienza – dice – grande film, grande regista. La partenza è stata difficile, ho dovuto girare subito la scena dell'illuminazione ed è stato assai arduo, ma poi mi sono sbloccato e ho avuto con Bertolucci un grandissimo feeling. Mi capitava, la notte, di sognare delle cose che riguardavano il film, e il mattino dopo sul set non gliele dovevo nemmeno dire: le anticipava lui, come se avessimo fatto lo stesso sogno... Telepatia? Chissà. Devo dire di avere imparato tanto da Bernardo. Mi ha raccontato moltissimo della sua esperienza di psicoanalisi. Penso di saperne molto di più su Freud, che su Buddha. Ma va bene così».

Una scena del film «Molto rumore per nulla» e sopra, il regista Kenneth Branagh
A destra, gli attori del film «Broken Highway»

Il titolo giusto per un film troppo ambizioso

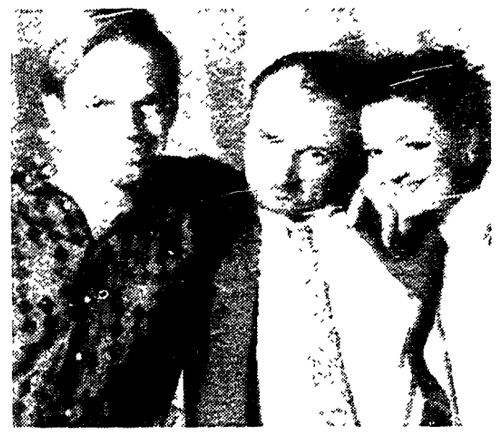
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. *Molto rumore per nulla*, mai titolo fu più profetico. La coppia Branagh-Thompson ha messo a soqquadro la Croisette – e un po' ci siamo cascati anche noi – per un film shakespeariano infinitamente inferiore al precedente *Enrico V*: che diede la fama a Branagh e che già era, di suo, ampiamente sopravvalutato.

Certo, dopo un testo famoso come *Enrico V*, già portato al cinema da un gigante come Laurence Olivier, la scelta di *Molto rumore per nulla* aveva una sua originalità. Si tratta di una commedia poco frequentata in generale, e pochissimo in Italia, rispetto ad altri testi comici quali *La bisbetica domata*, *La dodicesima notte* o *Misura per misura*. Shakespeare la scrisse ispirandosi, come in altri casi, a testi italiani: un episodio dell'*Orlando Furioso* e una novella del Bandello. Ambientando il tutto in un'Italia da favola, più precisamente una Messina del tutto «inventata». Lecita, quindi, l'operazione registica di Branagh, che sposta il tutto in Toscana, in un'epoca imprecisata (ma i costumi sembrano alludere, di tanto in tanto, più all'Ottocento vittoriano che al Rinascimento).

In breve, da un lato Branagh punta ad un film del tipo «inglesi in vacanza», quasi una versione giocoso-shakesperiana di *Camera con vista*. Dall'altro confeziona un prodotto chiaramente indirizzato al mercato Usa, mostrando un po' di nudi sudaticci che in Shakespeare ci risulta fossero solo allusi, non previsti, e reclutando nel cast alcuni divetti hollywoodiani – dell'ultimora: Denzel Washington (il bravo attore afro-americano di *Malcolm X*) nel ruolo di Don Pedro d'Aragona, reso quindi, più esplicitamente che nell'originale, un moro; e poi, Keanu Reeves, Michael Keaton e Robert Sean Leonard, il brunetto dell'*Attimo fuggente*. Ne risulta il corrispettivo cinematografico dell'*Aida* all'Arena di Verona: roba da turisti frettolosi. La regia è elegante, ma la fotografia di Roger Lanser è da codice penale (sembra un technicolor andato a male, con tutti i rossi e i verdi «sparati»), e gli attori, Branagh e la Thompson per primi, fanno un sacco di smorfie (primeggia Michael Keaton, da rispedire a Gotham City nei panni di Batman: è quello il suo posto).

La storia dell'amore felice fraEro e Claudio, e di quello contrastato, fonte di mille equivoci, fra Beatrice e Benedict conserva naturalmente il suo fascino. Ma quello è Shakespeare, e funziona sempre. Anche in *Splitting Heirs* di marca Monty Python si cita *Amleto*, quando i due protagonisti ne vanno a vedere una versione porno in un locale-bordello di Soho. «Non ho capito l'uso della banana», dice Eric Idle; «Un'interpretazione tropicale», risponde Rick Moranis. Resta quella la scena shakespeariana migliore di Cannes' 93. □*Al.C.*



«Frauds» e «Broken Highway»

Dall'Australia con cattiveria

Il Quinto Continente va di moda al cinema. Due esordienti australiani ieri in concorso al festival dopo la neozelandese Jane Campion: Stephan Elliott ha portato un gustoso thrilling con Phil Collins intitolato *Frauds*, Laurie McInnes un'ambiziosa meditazione in bianco e nero sui temi dell'anti-eroismo battezzata *Broken Highway*: un vero e proprio infortunio, che tra i critici ha provocato l'effetto-esodo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. Doppia cartolina dalla terra dei canguri. Mai come quest'anno il Quinto Continente va forte a Cannes, in un gemellaggio ideale con la vicina Nuova Zelanda di Jane Campion, già data per vincitrice ancor prima che il festival cominciasse. Ma non è l'Australia di talenti noti del calibro di Peter Weir, Bruce Beresford o Gillian Armstrong, quasi tutti poi accolti a Hollywood, bensì l'Australia di due esordienti con gusti molto diversi tra loro: Stephan Elliott e Laurie McInnes. Il primo fa ben sperare per il futuro, la seconda dovrebbe ripassare per gli esami di riparazione.

Per riassumere il senso del suo *Frauds*, Elliott cita nelle interviste la storiella della vecchietta che cade sul marciapiede: correre ad aiutarla o spiare la scena ridendo? Non ha dubbi sul da fare il protagonista del film, Roland Copping alias Phil Collins, un diabolico detective delle assicurazioni che incarna per il regista «il bambino di otto anni che alberga in ciascuno di noi» E quindi: dispettoso, vorace, vendicativo. In una parola, pericoloso. *Frauds* ce lo presenta a una ventina di minuti dall'inizio, quando si presenta alla famiglia Wheats per svolgere la sua indagine. La donna, Beth, ha ucciso per legittima difesa un amico che s'era intrufolato in casa con la faccia mascherata, e ora non riesce a riprendersi dal senso di colpa nonostante le attenzioni del marito Jonathan. È stato un incidente? Non per l'implacabile Roland, che sente subito puzza di bruciato: ma invece di denunciare la coppia (era stato il marito a orchestrare il colpo) comincia a ricattare i due, spogliandoli pezzo per pezzo dei loro beni.

Più adatto per chiudere il MystFest di Cattolica che per concorrere a Cannes, *Frauds* è tuttavia un thrilling curioso, bizzarro, che trascina lo spettatore in un clima d'angoscia crescente. Il meccanismo, non proprio originale (basti pensare a *Uno sconosciuto alla porta* di Schlesinger), è bene oliato: si prende una famiglia all'apparenza normale e la si proietta in un incubo ad occhi aperti che sbullona ogni certezza; l'unico modo per uscirne è reagire alla sfida con le stesse armi dell'avversario. Ma quali sono le armi dell'avversario?

È qui che il film perde un po' della sua originalità, facendo di Copping una specie di bambinone soave e minaccioso, naturalmente traumatizzato da un incidente d'infanzia, che vive in una casa dei giochi colma di pupazzi, scivoli, trucchi e botole. Se l'esercizio della cattiveria gratuita e malefica (come cospargere di colla a presa rapida la cornetta di una cabina telefonica in modo da fregare l'incauto utente) strappa più di una risata in platea, a mano a mano che si viaggia verso lo *showdown* finale il contesto si fa patologico, in un crescendo grottesco di scherzi che ricorda un po' il vecchio *Magic* di Attenborough. Ma Phil Collins, leader dei Genesis con la passione del cinema, non è stato mai così in palla. Con i dadi sempre tra le dita e quel suo sguardo volpino, il cantante fa di Roland Copping un amorale regredito allo stato infantile (o forse mai cresciuto), un giocatore incallito che conosce gli scarti della natura umana, una versione brillantemente *all british* del nostro Pierino.

Accolto freddamente dalla stampa, *Frauds* fa comunque la figura del capolavoro in confronto all'altro titolo australiano selezionato per il concorso. Un autentico infortunio che si spiega forse solo con il desiderio tutto francese di premiare una cineasta che proprio a Cannes si rivelò nel '87 con il cortometraggio *Palisade*. Laurie McInnes definisce *Broken Highway* «una meditazione sull'antieroismo»: bello a dirsi, meno a vedersi. Immerso in un bianco e nero ultramanierato, il film intreccia sulla spiaggia degradata di Honeyfield, ai bordi di una discarica colma di carcasse d'auto, i destini di un mannaio di nome Angel, di una ragazza enigmatica, di due vecchi uomini risentiti e di un picchiatore cretino. Su tutti grava la presenza di un ex pugile oppiomane dall'esistenza avventurosa. Sentenzioso e ridicolo, *Broken Highway* applica l'estetica del videoclip ai grandi temi dell'esistenza, con un surplus di ambizioni autoriali. Non è mai bello dormire al cinema, ma Laurie McInnes se l'è cercata.

Diario minimo del giorno più lungo al festival: prima la conferenza stampa di Liz Taylor poi la proiezione di «Cliffhanger» con Sylvester Stallone e la cena di beneficenza per Vip

Ma il vero Rambo è il cronista

La giornata per l'Aids, con Liz Taylor e Sylvester Stallone, ha riportato Cannes al delirio divistico di altri tempi. Folle di *fans* hanno bloccato la Croisette. È stato il giorno più lungo anche per i cronisti costretti a performance degne di altre cause. Fragorosi applausi per *Cliffhanger*, che mescola improbabilità e violenza in uguale misura. La sera 370 invitati alla cena di beneficenza. Costo: quasi 4 milioni a testa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. Delirio per Liz, delirio per Stallone, delirio per gli schizzi di sangue che macchiano la candida neve delle Dolomiti, dove è stato girato *Cliffhanger*, ultimo prodotto dell'ex Rambo in versione alpinistica. Atmosfera da curva sud all'arrivo degli artisti, col timido Stallone che si mescola alla folla, stringe mani, bacia ragazze, prende in braccio i bambini. Con Liz, che nasconde dietro la lenta camminata i dolori alla schiena che la costringeranno a un'altra operazione. Atmosfera da Colosseo dentro il cinema, dove fragili signorine in abiti di tulle, applaudono forsennatamente quando il Nostro, allo stremo delle forze, infilza in una stalattite il cattivo di turno. Ma la giornata da Rambo è stata soprattutto quella dei cronisti.

Prima la conferenza stampa della Taylor al Martinez, convocata per le cinque, orario già sul filo del rasoio per i giornali, poi la proiezione alle 19,30 del film di Stallone nella serata di beneficenza che ha portato 2.400 spettatori a pagare 300 franchi (novantamila lire circa) per conquistare un posto alla sala Lumière. Usciti dal terrificante pigia-pigia della conferenza stampa, dove si è rischiato lo svenimento, via di corsa in bicicletta cercando di sfondare il muro umano per raggiungere il computer e mandare il pezzo in tempo utile. E per scoprire che il collega, incaricato di seguire il film di Stallone, meditava di rivendersi il biglietto perché quasi certamente non sarebbe stato ammesso al gran galà: non aveva la *tenue de soirée*, ovvero smoking e papillon. E non voleva correre il rischio di percorrere sotto i riflettori tutta la scalinata del Lumière e di doverla ignominiosamente ripercorrere a ritroso di fronte allo sbarramento dei cerimonieri di turno. Punizione inflitta lo scorso anno a un'elegante collega che calzava scarpe verdi ritenute troppo fuori tono. E allora, via di corsa a buttare giù il pezzo, cambio d'abito alla Fregoli (noi donne si sa, più previdenti o più vanitose, abbiamo sempre l'abito da sera in valigia), di nuovo in bicicletta sotto la pioggia, di nuovo il muro umano da sfondare mentre le lancette dell'orologio marciano inesorabilmente verso le 19,30.

Con un'ansia e una volata degna di cause ben più nobili, eccoci in fila davanti alla guida rossa, sotto la neve finta che piove dall'alto del Palais, tra le urla della folla che accoglie le star, poi su su, fino agli ultimi gradini del Lumière, a trenta metri circa d'altezza rispetto allo schermo. Come stare in piccionaia a teatro, tanto che si aveva la sensazione di essere davvero dei *Cliffanger*, appesi sulla cima di una montagna. Intorno colleghi che sfoggiano cravattini «rubati» ai camerieri dell'albergo, improbabili giacche rimediate chissà dove, pantaloni pesanti da sauna, messi in fretta e furia solo perché di colore scuro.

Ma l'Aids è lontano ora, malgrado i fiocchetti rossi appuntati sugli smoking, così come è dimenticata la commozione del discorso di Liz. La violenza e la morte che compaiono sullo schermo sono divertenti. O almeno così pensano in molti. Partono le prime immagini del film di Renny Harlin: inquadrature da capogiro alpinistico. Situazioni ad alta improbabilità, ma ad alta produzione di adrenalina. Sylvester che in t-shirt, in mezzo alla tormenta, scala la vetta a tremila metri o su di lì; Sylvester che cade nel lago ghiacciato e imperturbabile ne esce senza neppure un brivido di freddo; Sylvester che malgrado botte da orbi, mascelle martirizzate, calcioni in tutte le parti del corpo (debitamente amplificati dal Dolby stereo) risorge intatto. Alla fine uragani di applausi.

Dopo gli strippamenti, il galà dei veri Vip, che hanno pagato 13 mila franchi (quasi quattro milioni di lire) per conquistare l'ingresso al Moulin de Mougin, dove c'era la cena di beneficenza. Privilegio riservato a 370 persone, tra le quali un ignoto benefattore che ha versato un milione di dollari. Si dice fosse il petroliere Kashoggi, giunto alla cena con il suo codazzo di accompagnatori. E qui la cronista si affida ai racconti di chi c'è stato. Allora, dicono che il menù fosse miserello: branzino freddo e filetto di manzo con salsa, poi qualche altra cosuccia di scarso rilievo; spiegano che la Cardinale vestita a pois bianchi e neri sfoggiava una sola spalla nuda, che la più bella della serata era Geena Davis, con una scollatura posteriore mozzafiato nell'abito violetto, che Michael Douglas (oggi il suo film *Falling down* è in concorso) era con la moglie, mentre è rimasto insoluto il mistero Liz: ha portato con sé il suo ottavo marito? Noi non sappiamo rispondere. Sappiamo però che, a un certo punto della serata, il signor Diego della Valle ha messo in palio qualche paio delle sue Todd's per una specie di rifla tra i commensali: ogni biglietto costava 500 franchi sempre da devolvere alla lotta contro l'Aids. Pare che un paio le abbia vinte il corrispondente di *Variety*. Peccato che non fossero mocassini lucidi. Sarebbero stati più adatti alla serata. Ma forse i cerimonieri di turno non se ne sono accorti.

Elizabeth Taylor e Sylvester Stallone acclamate star al gala per raccogliere fondi contro l'Aids